

LA GESTIONE FAUNISTICA NELLE AREE PROTETTE NEL CONTESTO DI UNA STRATEGIA COMPLESSIVA DI CONSERVAZIONE DELLA FAUNA NEL TERRITORIO NAZIONALE

RUOLO STORICO DELLE AREE PROTETTE NELLA CONSERVAZIONE DELLA FAUNA SELVATICA ITALIANA

Non vi è dubbio che le aree protette, intese nella loro complessità e nonostante le carenze dimostrate a livello istitutivo e gestionale, hanno svolto nel passato un ruolo fondamentale nella conservazione della fauna selvatica del nostro Paese. Importantissime realtà ambientali e faunistiche, intese sia come zoocenosi sia come singole specie o popolazioni, sono state conservate ed in diversi casi il loro *status* è migliorato rispetto ad alcuni decenni orsono grazie alla protezione accordata da questi istituti. Basti pensare ad alcuni esempi forniti dai parchi nazionali e da specie quali l'Orso, lo Stambecco ed il Camoscio appenninico, la cui sopravvivenza nella prima metà del secolo è stata assicurata solo attraverso la protezione accordata da specifiche aree protette in un Paese in cui la conservazione della natura non era ancora parte della cultura generalizzata della popolazione e la prassi di gestione della fauna al di fuori dei parchi era quasi sempre caratterizzata dalla sola fruizione venatoria.

A tal proposito tuttavia non si può misconoscere il ruolo svolto, soprattutto nei confronti della conservazione di specifici ambienti, anche da strutture non di protezione, bensì di gestione venatoria, quali alcune riserve di caccia.

Naturalmente, oltre agli effetti concreti sulla conservazione della fauna operata dalle aree protette, va sottolineato il loro insostituibile valore quali mezzi di divulgazione delle conoscenze e della cultura naturalistica e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti della conservazione delle risorse naturali.

L'evoluzione recente di molti fattori che condizionano l'esistenza, la gestione e la fruizione delle aree protette impongono tuttavia un parziale ripensamento del loro ruolo, una chiarificazione degli obiettivi di fondo che devono essere perseguiti da questi istituti e la formulazione di una strategia conseguente a tali obiettivi.

DIVERSITÀ DI "PRINCIPIO" NEGLI OBIETTIVI DELLA GESTIONE FAUNISTICA DELLE AREE PROTETTE E DEGLI ALTRI ISTITUTI FAUNISTICI

Le aree protette sono rappresentate da una serie di istituti (parchi nazionali, parchi naturali e regionali, bandite demaniali, riserve integrali, riserve orientate, ecc.), che trovano il loro *corpus* istitutivo e normativo in specifiche leggi emanate dallo Stato o dalle Amministrazioni locali.

Altri ambiti territoriali di protezione in senso lato, quali le oasi di protezione e le zone di ripopolamento e cattura, sono invece istituiti ai sensi della specifica normativa di gestione del patrimonio faunistico e di regolamentazione dell'esercizio venatorio e, pur essendo previsto in essi il divieto di caccia, sono intesi come funzionali alla gestione faunistico-venatoria.

Idealmente la gestione della fauna nelle zone di protezione dovrebbe privilegiare gli aspetti culturali, scientifici ed estetici legati ad un utilizzo indiretto della fauna. Va precisato tuttavia che, sebbene questi scopi debbano rimanere preminenti, ciò non significa che debbano essere esclusivi: in casi particolari il controllo diretto di alcuni elementi faunistici anche nelle aree protette può essere tecnicamente giustificabile ed in armonia con gli scopi di conservazione che essi si prefiggono.

Un atteggiamento purtroppo comune, che a sua volta deriva da un approccio unilaterale dettato più da spinte emozionali che non da un'analisi oggettiva di parametri certi, è quello di considerare tali aree come realtà ambientali chiuse e prive di collegamenti funzionali

con il rimanente territorio, dimenticando che quasi sempre la politica di gestione da esse adottata coinvolge anche la gestione del territorio esterno e viceversa.

Due esempi concreti possono aiutare e chiarire questo concetto. Molti dati di base sulla biologia delle diverse specie di fauna e sui rapporti qualitativi e quantitativi che esse contraggono con gli altri componenti dell'ecosistema, possono essere studiati efficacemente solo su popolazioni nelle quali la demografia ed il comportamento non sono condizionati da un prelievo diretto. Ciò risulta fondamentale non solo per accrescere le conoscenze su singoli aspetti della biologia delle diverse specie, ma anche per fornire indicazioni utili alla gestione delle stesse nel territorio non soggetto a vincoli di protezione e nel quale le popolazioni sono oggetto di prelievo venatorio.

Nella realtà del nostro Paese (situazioni analoghe sono presenti anche in Europa e, sia pure con dimensioni e problematiche in parte diverse, anche in altri continenti) le aree protette si presentano come porzioni di territorio ove l'uso del suolo e delle risorse naturali è soggetto a particolari vincoli; esse sono però inserite in un contesto generale nel quale tali vincoli risultano assai più modesti o dove si realizza uno sfruttamento delle risorse che segue la legge del profitto economico immediato. È classico a questo proposito la condizione in cui le aree protette (intese in senso lato) si presentano distribuite a macchia di leopardo sul territorio e sono caratterizzate da dimensioni medie relativamente modeste. Ciò può condurre ad una serie di problemi di conservazione e gestione di molti elementi faunistici, problemi determinati dall'incongruenza tra dimensione e distribuzione delle aree protette e parametri biologici specie-specifici fondamentali, quali le dimensioni dei territori individuali, le caratteristiche degli areali stagionali delle diverse popolazioni, il numero minimo di individui per ciascuna popolazione che consente una sufficiente variabilità genetica ed assicura quindi una conservazione della popolazione stessa prolungata nel tempo.

A ciò si aggiunga che in alcuni casi una popolazione animale può interferire negativamente, in maniera anche pesante, su altre componenti dell'ecosistema, come ad esempio la vegetazione, che pur spesso meritano la medesima attenzione ed il medesimo grado di protezione. Si tratta di una situazione di contrasto che risulta ancora più acuta nel caso in cui l'area protetta, oltre ad avere dimensioni limitate, è recintata, poiché in tal caso sono evidentemente impossibili i fenomeni di emigrazione.

La densità delle popolazioni coinvolte, se non regolata attraverso qualche forma di prelievo, tende ad aumentare progressivamente sino a quando è l'azione stessa dei fattori limitanti densità-dipendenti a provocare un tasso di mortalità elevato, che diviene elemento dell'equilibrio dinamico che caratterizza la demografia delle popolazioni animali. Il problema è dato tuttavia dal fatto che i fattori di mortalità densità-dipendenti (sostanzialmente la scarsità di cibo) cominciano ad agire in maniera drastica sulla densità delle popolazioni solo quando le risorse alimentari sono compromesse: concretamente ciò determina gravi danni alla vegetazione. Questi ultimi si riferiscono non solo al consumo di materiale vegetale in misura superiore alla produzione annuale, ma anche alla compromissione delle capacità di rinnovo della vegetazione e spesso alla variazione della composizione floristica locale, poiché alcune essenze sono appetite più di altre e tendono a sparire.

Il rapporto tra popolazioni di Ungulati e vegetazione nell'ambito delle aree protette è in tal senso paradigmatico e costituisce uno dei problemi che più spesso si presentano agli organismi di gestione. Nel nostro Paese si verificano diversi casi di questo tipo e la necessità di riduzione numerica delle popolazioni di Ungulati, nonché le soluzioni adottate per attuarla, sono state oggetto di dibattiti e polemiche con un'eco spesso riportata anche dagli organi di informazione. Fermo restando che la "filosofia di fondo" della gestione di un'area protetta è quella attenta alla conservazione di tutte le componenti di un ecosistema e del loro equilibrio dinamico, non si può dimenticare come quasi sempre sia possibile

riechiedere tale equilibrio ad un paraclimax indotto dall'azione antropica, che da lungo tempo ha plasmato ambiente e territorio.

Tre soluzioni possono essere prospettate per tentare di ridurre il carico di Ungulati:

- la reintroduzione di predatori più o meno specifici, qualora essi siano scomparsi dal contesto faunistico in esame,
- la cattura periodica di un certo numero di esemplari,
- il loro abbattimento.

La prima soluzione appare certamente quella più aderente all'esigenza di ricostruire il più possibile condizioni indipendenti dall'azione dell'uomo e, sotto il profilo ideale, risulta senz'altro auspicabile. Essa rappresenta una grande sfida culturale, ma comporta spesso seri limiti obiettivi. D'altra parte non sempre l'azione dei predatori risulta determinante nell'agire quale fattore limitante delle popolazioni predate, dall'altra in molti casi la reintroduzione dei predatori trova notevoli ostacoli di ordine tecnico dovuto proprio alle caratteristiche delle aree protette in cui essa dovrebbe avvenire: ancora una volta le dimensioni di tali aree e le loro caratteristiche, soprattutto per ciò che concerne la permanenza in seno ad esse di attività economiche tradizionali, come ad esempio la pastorizia, risultano determinanti in tal senso.

Naturalmente ciò significa che progetti di reintroduzione dei grandi predatori non debbano ricevere un'attenta considerazione da parte degli organismi di gestione delle aree protette, qualora siano corredati da piani di fattibilità accettabili. Infatti, l'esigenza di ricostituire, ovunque risulti possibile e conveniente, zoocenosi complete, anche di quegli elementi che l'azione diretta dell'uomo ha estinto localmente, è un aspetto importante della strategia di conservazione della fauna.

Semplicemente si vuole affermare che questo strumento gestionale non può risolvere sempre e comunque i problemi conseguenti al sovrappollamento che caratterizza alcune popolazioni di Ungulati in diverse aree protette. In molti casi dunque il prelievo periodico di individui dalle popolazioni di alcune specie diviene un'esigenza concreta, anche se è bene ricordare che esso non rappresenta uno degli scopi della conservazione della fauna in tali istituti, ma solo un mezzo a cui ricorrere in caso di necessità secondo un approccio obiettivo e pragmatico avulso sia dalla posizione acritica basata sul principio che in un'area protetta non si possono mai operare prelievi di fauna selvatica sia da una posizione manichea in virtù della quale si gestisce un parco come una riserva di caccia.

Anche in questo contesto sono necessarie scelte precise ed una gestione coerente rispetto a tali scelte. Vale la pena ricordare che l'istituzione di un'area protetta non è l'unico strumento utilizzabile per la tutela di specifiche realtà o risorse naturali; esistono infatti altri strumenti di tutela e pianificazione di uso delle risorse: si può benissimo andare a caccia in un determinato territorio ed approvare e far rispettare un piano regolatore che ponga severi limiti urbanistici o un piano di gestione delle risorse forestali di tipo conservativo.

È opportuno quindi considerare le cause che possono motivare i prelievi anche nelle aree protette. Esse possono essere sostanzialmente tre:

1. un eccessivo carico sulla componente vegetale dell'ecosistema;
2. la possibilità di insorgenza di malattie epidermiche (tale condizione è da intendersi in termini preventivi, cioè valutata quando ancora non esistono sintomi della malattia, ma si considera semplicemente a rischio il rapporto tra altre densità di popolazione e maggiori probabilità di insorgenza di epidemie);
3. una situazione patologica epidemica in atto, condizione che si verifica quando è presente una sintomatologia evidente in un certo numero di animali che fanno parte della popolazione.

Non si deve credere che la situazione prospettata al primo punto sia sempre presente in qualsiasi contesto ambientale e caratterizzi il rapporto tra popolazioni di Ungulati e vegetazione in maniera tale da esigere un intervento.

I problemi si verificano più di frequente nel caso di popolazioni di Cervidi presenti in ambienti forestali, mentre in genere i Bovidi selvatici che frequentano gli orizzonti alpini ed alto-alpini determinano un impatto meno grave sulla vegetazione. Ciò è dovuto in parte alla dinamica delle loro popolazioni, che è condizionata in maniera periodicamente pesante anche da fattori densità-indipendenti, come i rigori climatici e la mortalità dovuta alle slavine, ed in parte al fatto che la vegetazione presente a tali quote riveste un'importanza economica nulla o assai limitata.

Molti zoologi e veterinari che si occupano di gestione della fauna selvatica sostengono che una misura preventiva utile per evitare l'insorgenza di malattie epidemiche nell'ambito delle popolazioni di Ungulati consiste nel mantenerli a densità bassa, affermando che nelle popolazioni molto dense la qualità media degli animali è inferiore rispetto a quella caratteristica di popolazioni meno numerose, e di conseguenza vi è una maggiore probabilità di insorgenza e diffusione di malattie.

Tuttavia il problema va visto in una duplice chiave. Innanzitutto quanto detto è vero quando il principale fattore limitante delle popolazioni è densità-dipendente, come nel caso di Cervidi in ambienti forestali; non è del tutto vero quando ci si riferisce a Camoscio o Stambecco in ambiente alto-alpino, perché le slavine determinano la mortalità sia di animali perfettamente in forma, sia defedati.

Inoltre, molto spesso viene introdotto a favore dello sfoltimento il concetto secondo il quale tanto minore è la densità, tanto minori sono le probabilità di trasmissione per contatto degli agenti patogeni. Tuttavia la presenza di portatori sani o di lunghi periodi di incubazione della malattia, unitamente ad una forte aggregazione degli individui conseguente al comportamento sociale, fa sì che l'interruzione di un fronte epidemico non si verifichi neppure in presenza di densità molto basse. Portato all'esasperazione, questo tipo di ragionamento conduce ad affermare che l'unico modo perché gli animali non si contagino è di non averne.

In realtà, l'esame dell'evoluzione storica delle malattie epidemiche più diffuse negli Ungulati (cheratocongiuntivite, papillomatosi, rogna sarcoptica) ha dimostrato che queste si sono trasmesse, anche se con velocità diversa, passando attraverso popolazioni molto dense ed altre molto rarefatte. Ciò contraddice l'asserzione che la bassa densità arginerebbe comunque il diffondersi delle malattie epidemiche.

Consideriamo inoltre un altro aspetto: nessuno è in grado di indicare quanto debbano essere bassi i valori di densità affinché gli animali siano mediamente meglio preparati ad affrontare una situazione patologica: 5, 6, 8, 12 capi/100 ha?

Non è possibile proporre un valore valido per ogni situazione, perché ovviamente la densità dipende strettamente dal tipo di ambiente frequentato dalla popolazione.

Esistono casi in cui vi sono alte densità di Camosci senza che si verifichino particolari problemi di tipo sanitario, per contro sono state accertate situazioni ove pure in presenza di densità relativamente poco elevate è insorta la rogna sarcoptica con eliminazione nel giro di un paio di anni dell'80% della popolazione.

In ogni caso le malattie epidemiche non sono eventi estranei alla natura; esse costituiscono un fattore di mortalità naturale né più né meno dell'inverno o della predazione.

I parassiti o gli agenti patogeni hanno avuto un'evoluzione parallela ai propri ospiti: da sempre le popolazioni di Ungulati sono state periodicamente colpite da malattie ed in realtà non si sono mai estinte. Certo in una zona di caccia, ove si cerca di precedere con l'abbattimento una parte dei decessi invernali, può essere logico e conseguente anche

prevenire parte della mortalità dovuta ad una possibile epidemia. Al contrario questo approccio non ha molto senso in un parco nazionale.

Un'altra causa di sfoltimento può essere motivata da una situazione patologica epidemica in atto. Ancora una volta evitare il contatto tra individui sani e infetti non è possibile, a meno che non si effettui il cosiddetto *stamping out*, consistente nell'eliminazione di tutti gli individui su larghe fasce territoriali in modo da evitare totalmente il contatto. Di conseguenza la posizione più accettabile in un'area protetta, soprattutto se si tratta di un parco di grandi dimensioni, è quella di lasciar fare alla natura il suo corso. Per la cheratocongiuntivite non si conoscono situazioni in cui la mortalità abbia interessato un numero di animali maggiore del 30-40%. La rogna sarcoptica è più grave e può comportare in certe situazioni locali decessi intorno all'80%; è anche vero però che nel corso di un numero non eccessivo di anni, se le condizioni di base permangono buone, la popolazione colpita può riprendersi ampiamente.

Nel caso di abbattimenti con situazioni patologiche in atto possono insorgere problemi di tipo etico.

I Camosci colpiti dalla cheratocongiuntivite divengono completamente ciechi, non riescono più a mangiare e spesso si feriscono o si azzoppiano. Dal punto di vista della dinamica di popolazione non cambia assolutamente nulla se l'animale in questo stato muore naturalmente o viene abbattuto. Si tratta quindi di una scelta che ogni ente gestore deve fare sulla base di una serie di considerazioni.

Occorre ora valutare quali siano i mezzi ed il personale utilizzabili per eventuali prelievi nelle aree protette.

Nel caso di eccessivo carico sulla componente vegetale oppure di possibilità di insorgenza di malattie epidemiche lo sfoltimento può essere attuato con catture od abbattimenti.

Come scegliere tra l'una o l'altra opzione? Ovviamente sulla base di considerazioni di tipo tecnico ed economico, ma anche di opportunità, in relazione al personale che si ha a disposizione.

Generalmente le catture sono molto più laboriose, coinvolgono un numero maggiore di persone e sono più onerose perché spesso presuppongono la messa in opera di strutture di cattura.

Gli abbattimenti in generale sono meno costosi, richiedono l'intervento di meno persone, ma possono offrire un'immagine negativa dell'area protetta alla pubblica opinione qualora questa non venga correttamente informata sulle motivazioni del provvedimento.

Non vi è dubbio che quando esiste una situazione patologica epidemica in atto è opportuno operare gli abbattimenti, essendo priva di senso la cattura di animali defedati. Un analogo approccio pare opportuno anche nel caso del contenimento delle popolazioni di Cinghiale.

Esistono viceversa situazioni in cui il risultato delle catture compensa gli sforzi di tipo economico e di utilizzo del personale impiegato: è il caso di prelievi intesi a fornire esemplari per l'introduzione in altre aree. Questa, quando praticabile, è una scelta opportuna, poiché le aree protette stesse mantengono popolazioni relativamente floride di animali altrove rari o scomparsi.

Una recente fruttuosa esperienza in tal senso riguarda il Camoscio appenninico, considerato un taxon a rischio e vulnerabile nella Lista Rossa dell'U.I.C.N. (1990) ed incluso nell'Appendice I della C.I.T.E.S., nell'Allegato II della Convenzione di Berna, e negli allegati B e D del d.P.R. n. 357/97 di recepimento della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche. Ritenendo fondamentale per la conservazione di questo camoscio l'ampliamento dell'areale occupato nel Parco Nazionale d'Abruzzo, tra il 1991 e il 1997 sono stati prelevati 37 individui, che sono stati reintrodotti sul massiccio della Majella.

Un'analoga operazione è stata compiuta tra il 1992 e il 1999 con 29 individui nel massiccio del Gran Sasso. Attualmente queste due nuove popolazioni sono più che raddoppiate e ciò fa propendere sull'opportunità di effettuare, sulla base di studi di fattibilità che verifichino l'idoneità ambientale delle aree prescelte, ulteriori reintroduzioni nell'Appennino centrale e meridionale.

Ultimo scopo possibile di prelievo in aree protette è quello più discusso: l'autofinanziamento o la concessione di permessi di abbattimento alle popolazioni locali.

L'abbattimento a pagamento di alcuni capi come fonte di reddito per l'ente gestore dell'area protetta è un'opzione sicuramente possibile e, sotto il profilo tecnico, anche accettabile, ma di difficile attuazione dal punto di vista politico e d'immagine. Ancora più difficile è la scelta che prevede la concessione di permessi di caccia alle popolazioni locali.

Si sa perfettamente che la realtà dei parchi in Italia spesso non si pone in termini di piena ed incondizionata accettazione da parte del contesto socio-economico locale, ma al contrario sorgono problemi derivanti dalle restrizioni che forzatamente l'istituzione di un'area protetta comporta per molte attività svolte dalle popolazioni che vi risiedono.

Soprattutto in montagna, l'atteggiamento degli abitanti è quello di sentire come cosa propria un po' tutto ciò che l'ambiente produce, per cui la restrizione nell'utilizzo diretto della fauna selvatica presente sul territorio è uno degli elementi di maggiore conflittualità. In questi casi è opportuno effettuare una valutazione molto attenta. Se l'abbattimento di alcuni capi, condotto nel rispetto di tutte le regole per un prelievo estremamente oculato, comportasse una sensibile diminuzione dell'ostilità da parte della popolazione locale nei confronti dell'istituzione parco, è possibile che questa scelta politica, che non ha sostanziali controindicazioni tecniche, risulti accettabile. L'ideale sarebbe che l'area protetta venisse dotata di finanziamenti adeguati senza dover ricorrere agli abbattimenti e che venisse fatta una campagna di promozione culturale nei confronti delle popolazioni locali per dimostrare che le limitazioni che il parco comporta possono essere compensate dall'accrescimento del reddito attraverso il turismo naturalistico.

Ovviamente però non viene in tal modo superato il problema delle esigenze venatorie locali. Per queste si tratta di gestire bene le aree di caccia limitrofe in modo da potervi convogliare i cacciatori della zona.

CONCLUSIONI

Quanto detto, conduce ad una nota conclusiva.

Nella realtà ambientale, faunistica e socio-economica del nostro Paese anche in futuro le aree protette svolgeranno un ruolo assai importante per la conservazione della fauna a patto che vengano evitati due macroscopici errori.

Il primo è quello di non considerare sufficientemente le interrelazioni tra la gestione faunistica al loro interno e quella svolta nella generalità del territorio.

Il secondo è quello di considerare le aree protette come una sorta di alibi per giustificare uno scarso impegno nel perseguire una strategia globale di conservazione della fauna, che significa anche oculata gestione attiva di una parte di essa.

Una mole ormai considerevole di informazione ed un esame critico dei problemi e delle soluzioni adottate devono indurre a pensare alle aree protette come ad uno degli strumenti di conservazione di cui disponiamo; esso non va mitizzato ma utilizzato nella maniera più opportuna.

MARIO SPAGNESI